

(/)

Università. La didattica ibrida spegnerà la luce degli studenti



Gustavo Piga

giovedì 19 maggio 2022

Caro Direttore,

l'Università è morta col Covid. Ha vissuto a lungo si dirà. Si legge sul sito dell'Alma Mater Studiorum come la sua nascita a cavallo tra XII e XIII secolo sia dovuta a «associazioni di mutua previdenza, dette Nationes, indispensabili per i tanti studenti stranieri bisognosi di ritrovare in città un nucleo di connazionali nel quale sentirsi tutelati e protetti», destinate a divenire, all'inizio del Duecento, cooperative sovranazionali – chiamate appunto Universitates – che «eleggevano i loro rettori tra i migliori studenti, sostenuti dai rappresentanti della varie Nationes e da un più allargato consesso di scolari.

Queste figure rispecchiavano la natura studentesca dell'organizzazione universitaria e ne rappresentavano i valori nelle sedute cittadine, ne amministravano il corretto funzionamento interno e ne presiedevano l'apparato giuridico». Ormai da secoli gli studenti non eleggono più i rettori; oggi invece stanno addirittura scomparendo. Come le lucciole di Pasolini, sono cominciati a scomparire in maniera fulminea e folgorante, divenendo un ricordo, abbastanza straziante, del passato.

Questa scomparsa sembra ad alcuni da addebitare interamente alle moderne tecnologie, che hanno soppiantato il curioso e antico fenomeno del docente in presenza. Non ritengo sia così. L'uso massivo delle moderne tecnologie, introdotto in modo concreto dalla sera alla mattina per tentare di arginare gli effetti devastanti della

che lasciarli rintanati nelle loro grotte. Ma nelle grotte i nostri giovani, Direttore, non studiano. Perché non si concentrano – è impossibile – specie quelli meno abbienti che sono costretti a vivere in ambienti angusti e congestionati da familiari.

Nelle grotte i giovani non si incontrano e non scoprono la diversità, ma la solitudine. Non trovano tutela e protezione, come nel Duecento, ma alienazione e depressione. La didattica del prossimo anno – confermata sempre più come 'ibrida' benché non motivata da una pandemia che pare abbiamo imparato a fronteggiare – peggiorerà la qualità dell'insegnamento e aumenterà le probabilità di abbandono e di ritardo nella laurea, fenomeni che ci piazzano già da anni agli ultimi posti nelle classifiche europee. Invece di approfittare di questo tempo per chiederci come rendere gli spazi universitari finalmente vivibili e attraenti, per riportare meglio di prima i nostri giovani ad una vita in comune, fatta di esplorazione e conoscenza reciproca e di lavoro in squadra, pensiamo invece a come migliorare le tecnologie per tenerli più lontani da tutto ciò.

Invece di generare persone che sappiano vivere con entusiasmo e carattere in comunità di diversi dove affinare il dialogo e la comprensione, stiamo ultimando il processo di creazione di persone incapaci di sfidarsi di fronte alle difficoltà inevitabili della vita. Al 'potere reale' va evidentemente bene così. Eppure sia chiaro: ci sono ancora – in quei luoghi ormai abbandonati che ci ostiniamo a chiamare ancora, impropriamente, Università – coloro che darebbero via l'intera tecnologia per uno studente in più in classe, seduto lì, sul banco, magari con la mano alzata. È da loro che dovremmo ripartire per farla rinascere.

Professore di Economia politica all'Università di Tor Vergata

© RIPRODUZIONE RISERVATA

